



Sull'ultima stella
La poesia
di Else Lasker-Schüler

a cura di Nicola Gardini



Chi di noi, anche avendola trovata, non ha mai sofferto l'angoscia straziante della mancanza di un luogo familiare?

“Sono nata a Tebe (in Egitto), quando sono venuta al mondo anche a Elberfeld, nella regione del Reno. Fino a undici anni sono andata a scuola, sono diventata Robinson, ho vissuto per cinque anni in Oriente, e da allora vegeto”. Con questa nota, nel 1920, Else Lasker-Schüler comunicava i fatti più significativi della sua vita a Kurt Pinthus, che l'aveva inclusa in un'antologia di poeti espressionisti. Di vero qui troviamo solo il nome di Elberfeld, dove la poetessa era nata l'11 febbraio 1869, da genitori ebrei. Il resto è invenzione della *tristezza*.

Protagonista e autrice di un'esistenza fiabesca, Else Lasker-Schüler era abituata a recitare la parte dell'esotica. Firmava le sue lettere con i nomi di “Jussuf Principe di Tebe”, “Tino Principessa di Bagdad”, “Principe Onit” o “Giaguaro azzurro”. Il Principe Jussuf – la sua maschera preferita – è anche il protagonista del suo romanzo autobiografico *Il mio cuore* – “romanzo d'amore” (uscito a puntate, tra il 1910 e il 1911, sulla rivista “Der Sturm”). A Karl Kraus, in una lettera del 24 agosto 1909, così spiega il significato del suo doppio: “A Bagdad una volta un'indovina mi disse che io ero stata una mummia e avevo giaciuto per diversi millenni in una tomba, e che ero proprio Giuseppe, che in arabo si dice Jussuf. Infatti anch'io credo che i vivi e i morti si trasmutino gli uni negli altri, e i re e le principesse in chi è loro pari, e Lei conosce forse una persona più nobile di Giuseppe d'Egitto, il figlio di Giacobbe e di Rachele che fu gettato nella cisterna? Sempre egli vestiva la tunica sanguinante d'agnello. Lei guarderà a lungo il suo anello e sognerà di lui per tutta la sera. Sono triste proprio come Giuseppe d'Egitto...” (trad. M. Gigliotti e E. Pedotti, in E. L.-S., *Il mio cuore e altri scritti*,

Giunti 1990). Nel 1910 lo stesso Karl Kraus definisce l'autrice di queste righe “il più forte e il più impervio fenomeno lirico della Germania”.

Gottfried Benn, quando lei era già morta, la ritrasse in una memorabile pagina: “Era piccola, allora aveva l'esilità di un ragazzo e capelli neri come la pece, tagliati corti, cosa ancora rara a quel tempo, grandi occhi molto neri e molto mobili, con uno sguardo sfuggente e inesplicabile. Né allora né poi si poteva andare in giro con lei senza che tutti si fermassero a guardarla: gonne o pantaloni erano larghi e stravaganti, il resto dell'abbigliamento impossibile, collo e braccia coperti di vistosi gioielli falsi, catene, orecchini, anelli d'oro falso alle dita; e poiché era continuamente occupata a scostare dalla fronte i ciuffi di capelli, quegli anelli da donna di servizio – bisogna pur chiamarli così – erano sempre al centro degli sguardi di tutti. Non mangiava mai regolarmente, mangiava pochissimo, spesso viveva di noci e frutta per settimane. Dormiva spesso sulle panchine, e fu sempre povera in tutte le situazioni e le fasi della sua vita” (trad. Luciano Zagari, *Lo smalto sul nulla*, Adelphi 1992). Qualche riga più sotto si legge che questa donna “era la più grande poetessa che la Germania avesse mai avuto”.

Else Lasker-Schüler visse la parte più importante della sua vita a Berlino, dove si trasferì nel 1895, accompagnando il primo marito, Berthold Lasker (del quale adottò il cognome). In quella città sarebbe rimasta – visionaria, attaccabrighe, apocalittica – fino al fatale 1933. I suoi esordi poetici risalgono al 1899, quando pubblicò alcune poesie sulla rivista “Die Gesellschaft”. Quello stesso anno nacque Paul, il suo unico figlio. Nel 1902 uscì il suo primo libro, *Styx*. L'anno dopo, separatasi da Lasker, Else sposò Herwarth Walden. Questo matrimonio doveva durare ancor meno del precedente, i soli sette proverbiali anni. Gli uomini più impor-

tanti di Else sarebbero stati – oltre al figlio, che morì di tubercolosi nel 1927, aggravando la sua perenne tristezza – gli amici: Gottfried Benn, sopra tutti, Adolf Loos, Franz Marc, Georg Trakl, Paul Cassirer (suo editore), George Grosz, Karl Kraus, Thomas Mann e diversi altri, più e meno celebri, che credevano nel suo talento e la aiutavano anche materialmente (fino a che, almeno, lei non li mandava platealmente al diavolo, accusandoli di non essere stati abbastanza riguardosi o utili).

L'amicizia con Benn ebbe inizio nel 1912, l'anno prima che uscissero le *Hebräische Balladen*, il libro che la consacrò agli occhi della comunità letteraria. Lei, che era più vecchia di 17 anni, si innamorò subito. Lui la respinse con un certo tatto. Della vicenda è testimonianza tutto un ciclo poetico, *Gottfried Benn* (quello che aprono i versi di “Oh, deine Hände”). Lui vi è invocato con i nomi di “Barbaro” o “Giselheer”. Nella prima edizione del ciclo Else incluse una prosa introduttiva, “Il dottor Benn”, tutta fervore di iperboli e di metafore. Vale la pena di citarla per intero: “Scende nel sotterraneo del suo ospedale e seziona i cadaveri. Un'anima insaziabile che vuole carpire segreti. Egli dice: ‘Quando uno è morto, è morto’. Poiché è devoto pur non credendo, ama le case di preghiera, altari sognanti, occhi che vengono da lontano. È un pagano evangelico, un cristiano con la testa di un idolo, il naso d'aquila e il cuore di leopardo. Il suo cuore è di pelliccia pezzata e batte veloce. Egli ama le pellicce, l'idromele e i caproni arrostiti su un fuoco di campo al limitare di un bosco. Una volta gli dissi: ‘Lei ha di ogni ruvidezza un po’, Lei è uno scoglio, un'aspra pianura, anche tranquillità silvana, e faggiolate e cespugli e biancospino rosso e castagni ombrosi e foglie dorate, foglie marroni e canneti. Oppure Lei è terra con radici e selvaggina e fumi autunnali e denti di leone e ortica e tuono’. Egli è saldo come una roccia, non vacilla mai, porta sulle spalle il tetto di un mondo. Quando danza tutta la notte e poi non so do-



ve andare, vorrei essere una grigia talpa vellutata e sollevare la sua ascella per rintanarmi dentro. Sono una zanzara e svolazzo sempre vicino al suo volto. Ma vorrei essere un'ape, così ronzerei attorno al suo ombelico. Sono stata una sua lettrice molto prima di aver fatto la sua conoscenza; il suo volume di poesie *Morgue* era sempre posato sulla mia coperta: terrificanti prodigi dell'arte, fantasticherie di morte che prendono forma. Le sofferenze spalancano le loro fauci e tacciono improvvisamente, i composanti s'insinuano nelle sale degli ospedali e si fermano davanti ai letti degli infelici. Le donne con una creatura in grembo si sentono gridare dalle sale parto fino agli estremi confini del mondo. Ogni suo verso un morso di leopardo, un balzo di animale feroce. L'osso è la sua matita, con la quale risveglia la parola" (trad. M. Gigliotti e E. Pedotti).

Non sarà, questa pagina, il meglio di Else, ma ci vediamo in atto, nella forma più elementare, i procedimenti tipici della sua fantasia: la metamorfosi, una certa stilizzazione Jugendstil, la ricerca di un esotismo compensatorio e patetico, nutrito di illusione e delirio... La poetessa agita freneticamente la sua bacchetta magica per trasformare, "trasfigurare" (*verklären*, un suo verbo) ciò che ha davanti, urlando formule, sortilegi, maledizioni, ma chissà quanto di quella materia oggettiva, ovvia, deludente, le obbedisce. Si ha, tutto sommato, l'impressione che la magia si fermi all'estasi della parola, alla minaccia; che lì, nella pura intenzione, in una innocua tenerezza, si accumuli ed esploda tutta la forza stregonesca del dire poetico.

Da certi racconti dei contemporanei sappiamo che Else, quando leggeva pubblicamente i suoi testi, batteva nacchere e scuoteva crotali, a lume di candele. Insomma, metteva in piedi tanto di rito incantatorio. "Demoniaca" appariva, nelle sue vesti nere, con quella sua bella voce, della quale purtroppo non ci è arrivata nessuna registrazione.

Citiamo, per fare un altro esempio

del suo "metodo", ancora dalla lettera a Kraus: "Una volta, nel deserto, andavo assieme ai beduini a rubare gli stalloni – come Gliene vorrei regalare uno! I cavalli arabi, quelli bianchi, sono uccelli danzanti, principi prigionieri di un incantesimo, sono fiabe che nitriscono. Un pianto dirotto mi assale – sente come piango? – perché vorrei provare di nuovo l'ebbrezza del mio cuore, quella che si sente solo quando il cuore salta dalla gioia, vorrei tornare nel deserto, unirmi ai re nelle loro scorriere. Ha mai assistito a una caccia agli struzzi? Dovrebbe vederli nella loro corsa, quando sono inseguiti dal sole paiono delle nubi d'oro sospese sulla terra. Lei mi crede, vero, se Le dico che a Bagdad possedevo venticinque struzzi? Giuro che Le sto dicendo la verità" (trad. M. Gigliotti e E. Pedotti).

Else Lasker-Schüler si prende terribilmente sul serio, ma la sua serietà, per fortuna, è fatta principalmente di ironia ("umorismo tragico" avrebbe detto lei). Da questo punto di vista *Il mio cuore* è un vero e proprio repertorio di "battute" geniali – che echeggiano anche nella cassa armonica dei versi. Qualche esempio: "Chi conosce il mio cuore? Tutti solo sempre dalla mappa geografica. Sto fra mare e deserto: un mammut"; "Cari ragazzi! Perché non mi avete mai chiesto cosa intendessi con la misteriosa frase: 'Non parlatemi di Roma'? Volevo aprire uno studio di chiromanzia con il nome 'Non parlatemi di Roma', ma dal momento che l'avete tutti e due ignorato in silenzio, come potremmo cascarci degli estranei? Piuttosto vado a chiedere l'elemosina"; "Cari nordici! Mi sento vecchia, così come di colpo è invecchiato questo giorno. Devo vegliare o riposare? Vale la pena di vivere la vita o se la si può lasciar sfuggire? Varrebbe la pena di vivere ogni cosa, anche ciò che non esiste. Io so che da qualche parte un Adriano o un Faraone mi desidera ardentemente"; "Caro Ludwig Ullmann! Era notte quando è arrivata la Sua lettera, io mi ero appena impiccata, solo che la mattina non sono riuscita a ritrovare l'albero".

Due cose sono essenziali nella vita e nell'opera della Lasker-Schüler: la voluttà del mascheramento e la vocazione al sacrificio. L'una esprime il bisogno di identità e di appartenenza, impedendo nel contempo, con la barriera di un "secondo volto", la soddisfazione di quello stesso bisogno (Kafka, tra parentesi, odiava i trasformismi narcisistici della Lasker-Schüler); l'altra, la disperazione di un essere non integrato, che si vede costretto all'esilio e alla solitudine. Per sfuggire a Hitler, lei riparò, finalmente, in Palestina. Ma neppure lì, nella "Terra degli Ebrei" (titolo di una sua opera in prosa), dove sarebbe morta il 16 gennaio 1945, si sentì mai "una".

Il dualismo percorre tutta la poesia della Lasker-Schüler, nella forma di varie opposizioni: occidente/oriente; Germania/Terra degli Ebrei, uomo/donna, vita/morte; o accoppiamenti, come Faraone e Giuseppe, David e Gionata (accoppiamenti, in questo caso, addirittura omosessuali)... Nonostante la potenza e l'irriducibilità dei dissidi, questa autrice sembra mirare comunque alla "composizione", per quanto momentanea, delle differenze, al "contatto a qualsiasi costo" – nella scrittura come nella vita (corrispondeva con decine di persone, vicine e lontane, ogni giorno, maniacalmente smaniosa di sentirsi vicina agli altri).

Un simile bisogno di avvicinamento appare, sul piano grammaticale, nel gran numero di parole composte, quasi tutte neologismi, che lei, sfruttando creativamente una proprietà della lingua tedesca, dissemina nella sua scrittura. Spesso troviamo avvicinati, "costretti a fare parola", elementi semantici che appartengono a ordini concettuali molto lontani (giustamente la Lasker-Schüler chiama il poeta "domatore" in quel suo capolavoro di velenosissima facondia che è il pamphlet *L'atto d'accusa contro i miei editori*, uscito a Zurigo, a sue spese, nel 1925). Il traduttore, in questi casi, non può far altro che sciogliere l'espressione, la nuova parola,



nelle sue parti costitutive, parafrasando il senso. L'importante è sapere che, per un attimo, *tout se tient*, la cosa è detta, a dispetto di qualunque ostacolo; il contatto c'è stato.

Nella poesia della Lasker-Schüler, su ogni opposizione, trionfano il narcisismo, l'invasione del poeta, il flusso ingovernabile dell'ispirazione, che afferra e amalgama le dissonanze nella sua materia incandescente. Si veda il testo della nota lirica "Mein Volk" – che si legge spesso solo in chiave politica. Il poeta qui ci vuole insegnare prima di tutto una cosa: che, in sostanza, conta solo la sua voce; il suo canto è indipendente da qualsiasi origine e, alla fine, parla solo di sé.

Per quanto "rigogliosa" (a detta di Benn), la lingua poetica della Lasker-Schüler è notevolmente portata alla ripetizione e all'auto-citazione. Come tutti i bravi lirici, anche lei cade nell'imitazione di se stessa, in un suo personale petrarchismo. Alcuni sostantivi ricorrono in modo ossessivo: "stella", "casa", "danza", "azzurro" (il colore dell'utopia, l'unico colore che Benn tollerasse in poesia), "grembo", "morte", "Dio", "cuore" (sede del dolore). Il personaggio si muove verticalmente, dal basso all'alto, e viceversa, secondo lo schema biblico della caduta. Anche se il poeta racconta la sua vita (la morte della madre, la morte del figlio, l'inseguimento dell'amato etc.), le parole salgono al livello del mito, svincolandosi da ogni contatto diretto con l'occasione e con l'esperienza. Dell'esperienza questa poesia è un commento. Non è

neppure esperienza in sé – come pretendono le avanguardie, secondo cui il vero evento, se pure ce n'è uno, è la poesia stessa. La Lasker-Schüler scrive a cose fatte – quando non c'è più niente da fare. Verrebbe da dire, se non sembrasse banalizzante, che



scrive per sfogo, scrive perché non ce la fa più, e perché le sono venute in mente delle frasi: una, due, tre, in successione, come risulta evidente dalla struttura più comune dei suoi testi.

Lo sperimentalismo della Lasker-

Schüler non va scambiato per quello di certi suoi contemporanei. Nella sua opera la sperimentazione è del poeta, non della lingua. Per quanta oscurità questa scrittura contenga, non vi troveremo mai un attacco alla lingua in quanto istituzione o menzogna. La lingua, per lei, è verità e dichiarazione. Le cose stanno così per un motivo semplicissimo: perché così vuole il poeta.

La Lasker-Schüler ha dato vita a uno dei personaggi lirici più solidi e "presuntuosi" che possiamo trovare nella recente tradizione. Orfana, abbandonata dall'amato, scacciata dall'uno e dall'altro, compreso Dio, la "donna" delle sue poesie non smette per un momento di sentirsi "necessaria". Quando prende a parlare, è perché davvero sente di dover dire qualcosa, comunque questo qualcosa esca. Il suo egocentrismo è inossidabile. È una fonte perenne di eloquenza.

Non va dimenticato il compiacimento ludico con cui la Lasker-Schüler compone i suoi testi, rischiando a volte anche di confidare eccessivamente nelle sue forze. Non tutto le riesce impeccabile. A volte "marca", come si dice dei danzatori o degli atleti che non spingono il muscolo e "fanno solo finta" – cosa non infrequente nei poeti che danno per scontata la loro ispirazione. Il testo può apparire un collage di frammenti mnemonici, un campionario di *topoi*... Certo, i suoi *topoi*. Il gioco, comunque, è dei più seri. Si tratta pur sempre di creazioni. Il poeta è come Dio: "Noi miniature di Dio creiamo miniature del mondo".

Nicola Gardini



Der letzte Stern

Mein silbernes Blicken rieselt durch die Leere,
Nie ahnte ich, daß das Leben hohl sei.
Auf meinem leichtesten Strahl
Gleite ich wie über Gewebe von Luft
Die Zeit rundauf, kugelab,
Unermüdlicher tanzte nie der Tanz.
Schlangenkühl schnellt der Atem der Winde,
Säulen aus blassen Ringen sich auf
Und zerfallen wieder.
Was soll das klanglose Luftgelüste,
Dieses Schwanken unter mir,
Wenn ich über die Lende der Zeit mich drehe.
Eine sanfte Farbe ist mein Bewegung
Und doch küßte nie das frische Auftagen,
Nicht das jubelnde Blühen eines Morgen mich.
Es naht der siebente Tag –
Und noch ist das Ende nicht erschaffen.
Tropfen an Tropfen erlöschen
Und reiben sich wieder,
In den Tiefen taumeln die Wasser
Und drängen hin und stürzen erdenab.
Wilde, schimmernde Rauscharme
Schäumen auf und verlieren sich,
Und wie alles drängt und sich engt
Ins letzte Bewegen.
Kürzer atmet die Zeit
Im Schoß der Zeitlosen.
Hohle Lüfte schleichen
Und erreichen das Ende nicht,
Und ein Punkt wird mein Tanz
In der Blindnis.

Pharao und Joseph

Pharao verstößt seine blühenden Weiber,
Sie duften nach den Gärten Amons.

Sein Königskopf ruht auf meiner Schulter,
Die strömt Korngeruch aus.

Pharao ist von Gold.
Seine Augen gehen und kommen
Wie schillernde Nilwellen.

Sein Herz aber liegt in meinem Blut;
Zehn Wölfe gingen an meine Tränke.

Immer denkt Pharao
An meine Brüder,
Die mich in die Grube warfen.

L'ultima stella

Il mio argenteo guardare stilla nel vuoto,
Mai presagii che la vita fosse cava.
Sul mio raggio più leggero
Scivolo come su trame d'aria
Il tempo in cerchio, a palla,
Instancabile la danza mai danzò.
Freddo serpente scatta il fiato dei venti,
Colonne di pallidi anelli salgono
E crollano di nuovo.
Che cos'è la silenziosa voglia d'aria,
Questa oscillazione sotto di me,
Quando io mi giro sopra i fianchi del tempo.
Un lieve colore è il mio movimento
Ma mai baciò il fresco albeggiare,
Mai l'esultante fiorire di un mattino me.
Si avvicina il settimo giorno –
E la fine non è ancora creata.
Gocce su gocce finiscono
E si sfregano di nuovo,
Nelle profondità barcollano le acque
E si accalcano là e cadono a terra.
Selvagge, scintillanti ebbre-braccia
Schiumano e si perdono
E come tutto si accalca e si stringe
Nell'ultimo movimento.
Più breve respira il tempo
Nel grembo dei Senzatempi.
Arie vuote strisciano
E non raggiungono la fine,
E un punto diventa la mia danza
Nella cecità.

Faraone e Giuseppe

Faraone ripudia le sue donne fiorenti,
Profumano dei giardini di Amon.

La sua testa regale riposa sulla mia spalla
Che odora di grano.

Faraone è d'oro.
I suoi occhi si muovono
Come le onde cangianti del Nilo.

Ma il suo cuore è nel mio sangue;
Dieci lupi vennero al mio abbeveratoio.

Sempre Faraone pensa
Ai miei fratelli
Che mi gettarono nella fossa.



Säulen werden im Schlaf seine Arme
Und drohen!

Aber sein träumerisch Herz
Rauscht auf meinem Grund.

Darum dichten meine Lippen
Große Süßigkeiten,
Im Weizen unseres Morgens.

Leise sagen –

Du nahmst dir alle Sterne
Über meinem Herzen.

Meine Gedanken kräuseln sich,
Ich muß tanzen.

Immer tust du das, was mich aufschauen läßt,
Mein Leben zu müden.

Ich kann den Abend nicht mehr
Über die Hecken tragen.

Im Spiegel der Bäche
Finde ich mein Bild nicht mehr.

Dem Erzengel hast du
Die schwebenden Augen gestohlen;

Aber ich nasche vom Seim
Ihrer Bläue.

Mein Herz geht langsam unter
Ich weiß nicht wo –

Vielleicht in deiner Hand.
Überall greift sie an mein Gewebe.

Ich bin traurig

Deine Küsse dunkeln, auf meinem Mund.
Du hast mich nicht mehr lieb.

Und wie du kamst –!
Blau vor Paradies;

Um deinen süßesten Brunnen
Gaukelte mein Herz.

Colonne diventano nel sonno le sue braccia
E minacciose!

Ma il suo cuore sognante
Mormora sul mio fondo.

Per questo le mie labbra
Vanno poetando grandi dolcezze,
Nel frumento del nostro mattino.

Dire piano –

Tu ti prendesti tutte le stelle
Sul mio cuore.

I miei pensieri si increspano,
Io devo danzare.

Tu fai sempre quello che mi fa guardare in alto,
Stancare la mia vita.

Non posso più sopportare
La sera sopra le siepi.

Nello specchio dei ruscelli
Non ritrovo la mia immagine.

All'arcangelo tu hai rubato
I fluttuanti occhi;

Ma io spizzico il miele
Del loro azzurro.

Il mio cuore va lento sotto
Io non so dove –

Forse nella tua mano.
Dovunque lei si impiglia alla mia rete.

Sono triste

I tuoi baci fanno buio, sulla mia bocca.
Io non ti sono più cara.

E come giungesti –!
Azzurro di paradiso;

Alla tua più dolce fonte
Il mio cuore faceva il giocoliere.



Nun will ich es schminken,
Wie die Freudenmädchen
Die welke Rose ihrer Lende röten.

Unsere Augen sind halb geschlossen,
Wie sterbende Himmel –

Alt ist der Mond geworden.
Die Nacht wird nicht mehr wach.

Du erinnerst dich meiner kaum.
Wo soll ich mit meinem Herzen hin?

An Gott

Du wehrst den guten und den bösen Sternen nicht;
All ihre Launen strömen.
In meiner Stirne schmerzt die Furche,
Die tiefe Krone mit dem düsteren Licht.

Und meine Welt ist still –
Du wehrtest meiner Laune nicht.
Gott, wo bist du?

Ich möchte nah an deinem Herzen lauschen,
Mit deiner fernsten Nähe mich vertauschen,
Wenn goldverklärt in deinem Reich
Aus tausendseeligem Licht
Alle die guten und die bösen Brunnen rauschen.

An den Ritter

Gar keine Sonne ist mehr,
Aber dein Angesicht scheint.

Und die Nacht ohne Wunder,
Du bist mein Schlummer.

Dein Auge zuckt wie Sternschnuppe –
Immer wünsche ich mir etwas.

Lauter Gold ist dein Lachen,
Mein Herz tanzt in den Himmel.

Wenn eine Wolke kommt –
Sterbe ich.

Ora lo voglio truccare
Come le puttane il rosa
Appassito dei fianchi di rosso.

I nostri occhi sono socchiusi,
Come un cielo morente –

La luna è invecchiata.
La notte non si sveglia più.

Tu non ti ricordi di me.
Dove me ne andrò con questo cuore?

A Dio

Tu non impedisce le buone e le cattive stelle;
Tutti i loro capricci hanno corso.
Sulla mia fronte il solco duole,
La profonda corona dalla luce tetra.

E il mio mondo tace –
Tu non impedisti il mio capriccio.
Dio, dove sei?

Vorrei origliare al tuo cuore,
Con la tua estranea vicinanza scambiarmi,
Quando auro-trasfigurate nel tuo regno
Dalla mille-beata luce
Tutte le buone e le cattive fonti scrosceranno.

Al cavaliere

Non c'è più sole,
Ma il tuo viso splende.

E la notte senza meraviglia,
Tu sei il mio sonno.

Il tuo occhio scatta come stella cadente.
Sempre io mi auguro qualcosa.

Oro sonante è il tuo riso,
Il mio cuore danza verso il cielo.

Quando arriva una nuvola –
Muio.



Giselheer dem Heiden

Ich weine –
Meine Träume fallen in die Welt.

In meine Dunkelheit
Wagt sich kein Hirte.

Meine Augen zeigen nicht den Weg
Wie die Sterne.

Immer bettle ich vor deiner Seele;
Weißt du das?

Wär ich doch blind –
Dächte dann, ich läg in deinem Leib.

Alle Blüten täte ich
Zu deinem Blut.

Ich bin vielreich,
Niemandwer kann mich pflücken;

Oder meine Gaben tragen
Heim.

Ich will dich ganz zart mich lehren;
Schon weißt du mich zu nennen.

Sieh meine Farben,
Schwarz und stern

Und mag den kühlen Tag nicht,
Der hat ein Glasauge.

Alles ist tot,
Nur du und ich nicht.

O Gott

Überall nur kurzer Schlaf
Im Mensch, im Grün, im Kelch der Winde.
Jeder kehrt in sein totes Herz heim.

– Ich wollt die Welt wär noch ein Kind –
Und wüßte mir vom ersten Atem zu erzählen.

Früher war eine große Frömmigkeit am Himmel,
Gaben sich die Sterne die Bibel zu lesen.
Könnte ich einmal Gottes Hand fassen
Oder den Mond an seinem Finger sehn.

O Gott, o Gott, wie weit bin ich von dir!

A Giselheer il pagano

Piango –
I miei sogni cadono nel mondo.

Nella mia oscurità
Nessun pastore si avventura.

I miei occhi non mostrano la via
Come le stelle.

Io mendico sempre davanti alla tua anima –
Lo sai?

Almeno fossi cieca –
Crederei d'essere nel tuo corpo.

Verserei tutti i fiori
Nel tuo sangue.

Io sono molto ricca,
Non può cogliermi chiunque;

O i miei doni portarsi
Via.

Io voglio teneramente insegnarmi a te;
Già sai dire il mio nome.

Guarda i miei colori,
Nero e stella

E non amare il freddo giorno
Che ha un occhio di vetro.

Tutto è morto,
Solo tu ed io no.

O Dio

Dovunque solo più breve sonno
Nell'uomo, nel verde, nel calice del convolvolo.
Ognuno fa ritorno nel suo morto cuore.

– Vorrei che il mondo fosse ancora un bambino –
E a me sapesse raccontare dal primo respiro.

Prima era una grande devozione per il cielo,
Le stelle si mettevano a leggere la Bibbia.
Potessi una volta prendere la mano di Dio
O vedere la luna al suo dito.

O Dio, Dio, come ti sono lontana io!



Höre

Ich raube in den Nächten
Die Rosen deines Mundes,
Daß keine Weibin Trinken findet.

Die dich umarmt,
Stiehlt mir von meinen Schauern,
Die ich um deine Glieder malte.

Ich bin dein Wegrand.
Die dich streift,
Stürzt ab.

Fühlst du mein Lebtum
Überall
Wie ferner Saum?

Nur dich

Der Himmel trägt im Wolkengürtel
Den gebogenen Mond.

Unter dem Sichelbild
Will ich in deiner Hand ruhn.

Immer muß ich wie der Sturm will,
Bin ein Meer ohne Strand.

Aber seit du meine Muscheln suchst,
Leuchtet mein Herz.

Das liegt auf meinem Grund
Verzaubert.

Vielleicht ist mein Herz die Welt,
Pocht –

Und sucht nur noch dich –
Wie soll ich dich rufen?

O ich möcht aus der Welt

Dann weinst du um mich.
Blutbuchen schüren
Meine Träume kriegerisch.

Durch finster Gestrüpp
Muß ich

Ascolta

Io mi prendo nelle notti
Le rose della tua bocca,
Che nessun'altra ci beva.

Quella che ti abbraccia
Mi deruba dei miei brividi
Che intorno al tuo corpo io dipinsi.

Io sono il tuo ciglio di strada.
Quella che ti sfiora
Precipita.

Senti il mio vivere
Dovunque
Come orlo lontano?

Solo te

Il cielo si porta nel cinto di nuvole
La luna ricurva.

Sotto la forma di falce
Io voglio riposarti in mano.

Sempre devo fare come vuole la tempesta,
Sono un mare senza riva.

Ma poiché tu cerchi le mie conchiglie,
Mi si illumina il cuore.

Stregato
Giace sul mio fondo.

Forse il mio cuore è il mondo,
Batte –

E cerca ancora te –
Come ti devo invocare?

Oh vorrei partire dal mondo

Poi tu mi piangi.
Faggi sanguigni attizzano
I miei sogni guerrescamente.

Scura sterpaglia
Devo attraversare



Und Gräben und Wasser.

Immer schlägt wilde Welle
An mein Herz;
Innerer Feind.

O ich möchte aus der Welt!
Aber auch fern von ihr
Irr ich, ein Flackerlicht

Um Gottes Grab.

Mein Volk

Der Fels wird morsch,
Dem ich entspringe
Und meine Gotteslieder singe...
Jäh stürz ich vom Weg
Und riesele ganz in mir
Fernab, allein über Klagegestein
Dem Meer zu.

Hab mich so abgeströmt
Von meines Blutes
Mostvergorenheit.
Und immer, immer noch der Widerhall
In mir,
Wenn schauerlich gen Ost
Das morsche Felsgebein,
Mein Volk,
Zu Gott schreit.

David und Jonathan

O Jonathan, ich blasse hin in deinem Schoß,
Mein Herz fällt feierlich in dunklen Falten;
In meiner Schläfe pflege du den Mond,
Des Sternes Gold sollst du erhalten.
Du bist mein Himmel mein, du Liebgenoß.

Ich hab so säumerisch die kühle Welt
Fern immer nur im Bach geschaut...
Doch nun, da sie aus meinem Auge fällt,
Von deiner Liebe aufgetaut...
O Jonathan, nimm du die königliche Träne,
Sie schimmert weich und reich wie eine Braut.

O Jonathan, du Blut der süßen Feige,
Duftendes Gehang an meinem Zweige,
Du Ring in meiner Lippe Haut.

E fossati e acqua.

Sempre colpisce un'onda
Selvaggia il mio cuore;
Intimo nemico.

Oh vorrei partire dal mondo!
Ma anche lontano di qui
Io erro, il mio lume vacilla

Intorno alla tomba di Dio.

Il mio popolo

La roccia è fradicia
Da cui sgorgo
E i miei inni innalzo a Dio...
All'improvviso cado a precipizio dal corso
E fluisco in me
Lontano, sola sopra lamentosa pietra
Verso il mare.

Mi sono scorsa
Dal mosto-fermentato
Del mio sangue.
E ancora, ancora l'eco
In me,
Quando orribile verso oriente
La roccia d'ossa fradicie,
Il mio popolo,
Grida a Dio.

David e Gionata

O Gionata, io impallidisco nel tuo grembo,
Il mio cuore cade solenne in scure pieghe;
Nella mia tempia assisti tu la luna,
Tu devi conservare l'oro della stella.
Tu sei il mio cielo, tu il mio compagno d'amore.

Dall'orlo il freddo mondo ho guardato
Di lontano soltanto nel ruscello...
Ma ora che mi cade dagli occhi,
Sciolto dal tuo amore...
O Gionata, prendi tu la lacrima regale,
Brilla tenera e ricca come una sposa.

O Gionata, sangue del dolce fico,
Pendente odoroso al mio ramo,
Anello nella pelle del mio labbro.



Reliquie

Es brennt ein feierlicher Stern...
Ein Engel hat ihn für mich angezündet.
Ich sah nie unsere heilige Stadt im Herrn,
Sie rief mich oft im Traum des Windes.

Ich bin gestorben, meine Augen schimmern fern,
Mein Leib zerfällt und meine Seele mündet
In die Träne meines nun verwaisten Kindes,
Wieder neu gesäet in seinem weichen Kern.

Mein blaues Klavier

Ich habe zu Hause ein blaues Klavier
Und kenne doch keine Note.

Es steht im Dunkel der Kellertür,
Seitdem die Welt verrohte.

Es spielen Sternenhände vier
– Die Mondfrau sang im Boote –
Nun tanzen die Ratten im Geklirr.

Zerbrochen ist die Klaviatür....
Ich beweine die blaue Tote.

Ach liebe Engel öffnet mir
– Ich aß vom bitteren Brote –
Mir lebend schon die Himmelstür –
Auch wider dem Verbote.

Über glitzernden Kies

Könnt ich nach Haus –
Die Lichte gehen aus –
Erlicht ihr letzter Gruß.

Wo soll ich hin?
Oh Mutter mein, weißt du's?
Auch unser Garten ist gestorben!.....

Es liegt ein grauer Nelkenstrauß
Im Winkel wo im Elternhaus.
Er hatte große Sorgfalt sich erworben.

Umkränzte das Willkommen an den Toren
Und gab sich ganz in seiner Farbe aus.
Oh liebe Mutter!.....

Reliquia

Brucia una stella a festa...
Un angelo l'ha accesa per me.
Non ho mai visto la nostra santa città nel Signore,
Mi chiamava spesso nel sogno del vento.

Io sono morta, i miei occhi brillano lontano,
Il mio corpo crolla e la mia anima sbocca
Nelle lacrime del mio orfanello,
Di nuovo seminata nel suo tenero centro.

Il mio piano azzurro

A casa ho un piano azzurro,
Ma note non conosco.

Sta all'ombra della porta della cantina
Da quando il mondo è perduto.

Lo suonano quattro mani di stelle
– La Donnaluna cantava nella barca –
Ora danzano i ratti nel gigolio.

Rotta è la tastiera...
Io piango l'azzurra morta.

Ah, caro angelo, aprimi
– Il pane amaro ho mangiato –
Nonostante il divieto
A me viva la porta del cielo.

Sulla ghiaia scintillante

Potessi tornare a casa –
Le luci si spengono –
Svanisce l'ultimo saluto di lei.

Dove devo andare?
O madre mia, tu lo sai?
Anche il nostro giardino è morto...

Un grigio mazzo di garofani è buttato
Nell'angolo come nella casa paterna.
Aveva acquistato grande precisione.

Inghirlandava il benvenuto alle porte
E si consegnava interamente nel suo colore.
O cara madre!...



Versprühte Abendrot
Am Morgen weiche Sehnsucht aus
Bevor die Welt in Schmach und Not.

Ich habe keine Schwestern mehr und keine Brüder.
Der Winter spielte mit dem Tode in den Nestern
Und Reif erstarrte alle Liebeslieder.

So lange ist es her.....

Ich träume so fern dieser Erde
Als ob ich gestorben wär
Und nicht mehr verkörpert werde.

Im Marmor deiner Gebärde
Erinnert mein Leben sich näher.
Doch ich weiß die Wege nicht mehr.

Nun hüllt die glitzernde Sphäre
Im Demantkleide mich schwer.
Ich aber greife ins Leere.

In meinem Schoße

In meinem Schoße
Schlafen die dunkelen Wolken –
Darum bin ich so traurig, du Holdester.

Ich muß deinen Namen rufen
Mit der Stimme des Paradiesvogels
Wenn sich meine Lippen bunt färben.

Es schlafen schon alle Bäume im Garten –
Auch der nimmermüde
Vor meinem Fenster –

Es rauscht der Flügel des Geiers
Und trägt mich durch die Lüfte
Bis über dein Haus.

Meine Arme legen sich um deine Hüften,
Mich zu spiegeln
In deines Leibes Verklärtheit.

Lösche mein Herz nicht aus –
Du den Weg findest –
Immerdar.

Spruzzava il rosso della sera
Al mattino una tenera nostalgia
Prima che il mondo nella vergogna e nel bisogno.

Non ho più sorelle né fratelli.
L'inverno ha giocato con la morte nei nidi
E la brina ha intirizzito tutte le parole d'amore.

Quanto tempo è passato...

Io sogno così remota da questa terra
Come se fossi morta
E più non avessi forma.

Nel marmo del tuo gesto
La mia vita meglio si ricorda.
Il cammino però mi è ignoto.

Ora mi opprime la sfera scintillante
Sotto il manto di diamante.
Ma io mi appiglio al vuoto.

Nel mio grembo

Nel mio grembo
Dormono le nuvole scure.
Perciò io sono così triste, mio bene.

Io devo chiamare il tuo nome
Con la voce dell'uccello del paradiso
Quando le mie labbra si colorano.

Già dormono tutti gli alberi nel giardino –
Anche l'instancabile
Davanti alla mia finestra –

Frulla l'ala dell'avvoltoio
E mi porta per l'aria
Fin sulla tua casa.

Le mie braccia si appoggiano ai tuoi fianchi,
Per rispecchiarmi
Nella trasfigurazione del tuo corpo.

Non spegnere il mio cuore –
Tu che trovi la strada –
Eternamente.



Ich säume liebentlang

Ich säume liebentlang durchs Morgenlicht,
Längst lebe ich vergessen – im Gedicht.
Du hast es einmal mir gesprochen.

Ich weiß den Anfang –
Weiter weiß ich von mir nicht.
Doch hörte ich mich schluchzen im Gesang.

Es lächelten die Immortellen hold in deinem Angesicht,
Als du im Liebespsalme unserer Melodie
Die Völker tauchtest und erhobest sie.

An Apollon

Es ist am Abend im April.
Der Käfer kriecht ins dichte Moos.
Er hat *so* Angst – die Welt *so* groß!

Die Wirbelwinde hadern mit dem Leben,
Ich halte meine Hände still ergeben
Auf meinem frommbezwungenen Schoß.

Ein Engel spielte sanft auf blauen Tasten,
Langher verklungene Phantasie.
Und alle Bürde meiner Lasten,
Verklärte und entschwerte sie.

Jäh tut mein sehr verwaistes Herz mir weh –
Blutige Fäden spalten seine Stille.
Zwei Augen blicken wund durch ihre Marmorhülle
In meines pochenden Granates See.

Er legte Brand an meines Herzens Lande –
Nicht mal sein Götterlächeln
Ließ er mir zum Pfande.

Io costeggio l'amore

Io costeggio l'amore nella luce del mattino,
Da molto vivo dimenticata – nella poesia.
Tu una volta me l'hai detto.

Io so l'inizio –
Di me di più non so.
Però mi sono sentita singhiozzare nel canto.

Sorridevano propizi gli Immortali nel tuo volto,
Quando tu nell'amoroso salmo della nostra melodia
I popoli immergesti e poi portasti in alto.

Ad Apollo

È la sera d'aprile.
Il coleottero striscia nel muschio fitto.
Ha *così* paura – il mondo *così* grande!

I vortici del vento litigano con la vita,
Devotamente placida tengo le mani
Sul mio grembo vinto di pietà.

Un angelo giocava lieve sui tasti azzurri,
Lontano dissolta fantasia.
E tutti i pesi dei miei carichi
Si trasfigurarono leggeri.

Di colpo mi fa male il mio orfanissimo cuore –
Fili insanguinati spaccano la sua quiete.
Due occhi scrutano feriti attraverso il suo involucro
di marmo

Il mare del mio palpitante granato.

Un incendio appiccò nella terra del mio cuore –
Nemmeno il suo divino sorriso
Mi lasciò in pegno.

Traduzione di **Nicola Gardini**